



Cittadini nella Storia, dal Medioevo ad oggi

Laboratorio 1 “La condizione femminile e le minoranze in città”

A. Nel medioevo

Materiali: Servi e schiavi

“A Filippo degli Strozzi, in Napoli.
Al nome di Dio. A dì 6 di dicembre 1450.
Tu sai che più tempo fa comperai la Cateruccia nostra ischiava; e da parecchi anni in qua, poi no gli ho posto le mani a dosso, s'è portata tanto male di me e di questi fanciugli, ch'è stato una cosa da nol credere, se no chi l'ha veduta: e Lorenzo nostro te' ne potrebbe dire assai; e così Matteo, se a Dio piacerà venga costì, te ne dirà il vero di sua portamenti con esso noi. Ho sempre sofferto, perché i' non posso gastigarla; e ancora credendo che tu ci venissi una volta per un mese; ché, sendoci, se ne piglierebbe partito, o veramente si ridurrebbe un poco meglio. Ora da parecchi mesi in qua ha detto e dice non ci volere istare; ed è tanto la diversità sua, che niuno può co lei: e se non fussi per amore della Lesandra, t'arei detto di venderla; ma vorrei trarmi di casa prima la Lesandra, per la mala lingua ch'ell' ha. Ma io non so se me la potrò tenere tanto: ma ben ti dico, poi me la leverò dinanzi; ché non vorrò questa battaglia: che fa quel conto di me, che s' io fussi la schiava e ella la donna, e tutti ci minaccia di far male, en modo che la Lesandra ed io abbiàno paura di lei. Zanobi mio si torna meco qui: ella no lo vorrebbe, e fa pazzie: ed io ho diliberato si stia meco per mia compagnia; e ancora egli è governato, ché all'Antella era solo e stentava; sicché l'ho ridotto meco. Non è uomo che la

gastigassi; che gliene farei dar parecchi, ma no lo farebbe.”

(Brano tratto da A. Macinghi Strozzi, *Lettere ai figli esuli*, lettera VIII)

“A Filippo degli Strozzi, in Napoli.
Al nome di Dio. A' dì 13 di settembre 1465.
I' m'ho fatto pensiero, togliendo donna, ci sarebbe di bisogno d'una ischiava; che ho la Margherita, che no m'è però riuscita una facciente persona; e quando ben fussi, n'aresti bisogno d'un altro messo, però che la Cateruccia non è da fare pensiero; che se voi avessi a stare costà, non si vuole partire di qua per verun modo; e poi non è sana, che sempre si ramarica. I' no n'ho servizio, se none dello andare un poco fuori: da quello in là, non se ne fa conto; che si sta in camera sua: quando fila per me, e quando fa sue faccende: sì che si può dire, ch'i' abbia una serva e non più al durare della fatica. E pertanto ti ricordo el bisogno; che avendo attitudine avern'una, se ti pare, tu dia ordine d'averla: qualche tartera di nazione, che sono per durare fatica vantaggiate e rustiche. Le rôsse, cioè quelle di Rossia, sono più gentili di compressione e più belle; ma, a mio parere, sarebbero meglio tartere. Le circasse, è forte sangue; benché tutte l'abbino questo. I' te ne do avviso del bisogno: fa' ora che ti pare.”

(Brano tratto da A. Macinghi Strozzi, *Lettere ai figli esuli*, lettera LIII)

Note

I servitori domestici rappresentarono una delle componenti sociali più numerose nella città del basso Medioevo ed il loro mantenimento fu un fattore di distinzione sociale. Mentre ricchi e meno ricchi potevano e dovevano avere servi, dunque, vi era un gran numero di individui, di entrambi i sessi, che, per sopravvivere, era costretto a mettersi a servizio. Tra il personale domestico dei benestanti vi erano alcuni servitori fidati, chiamati a svolgere funzioni di maggior responsabilità e trattati con un certo riguardo, cuochi o giardinieri che, grazie alle loro competenze professionali, potevano godere di trattamenti economici e normativi discreti, ed altri, adibiti ad attività di fatica, come gli sguatterri o gli stallieri, dal lavoro precario e mal pagato. Vi erano infine gli schiavi, sottoposti ai lavori più umili e pesanti senza il minimo corrispettivo, fatta eccezione per il cibo ed i pochi stracci necessari per evitarne la morte per inedia o malattia. Sebbene uno schiavo o una schiava astuti potessero venir a conoscenza dei “segreti di famiglia” e ricattare i propri padroni, in genere, essi, in quanto vero e proprio bene mobile, non avevano nessuna forza

rivendicativa, ma erano inevitabilmente e del tutto sottoposti alle voglie e decisioni del loro proprietario. Se, infatti, pene severe erano previste nei confronti dei cosiddetti magnati colpevoli di violenze contro i propri servi, e se Leon Battista Alberti o Paolo da Certaldo consigliavano di trattarli con magnanimità, agli schiavi, invece, non era concessa alcuna attenuante, essendo oltretutto spesso dei pagani.

Il 90% degli schiavi che giungevano a Firenze erano bambine o giovani donne, di età compresa tra gli 8 ed i 30 anni, vittime di scorrerie; in maggioranza erano tartare, particolarmente apprezzate per la loro robustezza fisica, quindi, originarie dei territori dell'impero bizantino, russe (le più belle e perciò più costose), turche, slave, albanesi e saracene. Spesso gli schiavi erano costretti a lavorare presso terzi, le schiave collocate come balie, o, peggio ancora, costrette illegalmente alla prostituzione, ed ogni utile andava ai padroni. In alcuni casi, tuttavia, non solo i rapporti erano buoni, ma lo schiavo riusciva ad ottenere l'affrancamento da parte del proprio padrone come ricompensa del buon servizio prestato. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, era la fuga l'unica speranza di una vita migliore che lo schiavo poteva avere, anche se, in genere, risultava sempre infruttuosa. (S.D.)